

Metti una sera con l'orchestra-juke box

SERGIO SCIACCA

Tutti occupati i posti disponibili al Teatro Sangiorgi venerdì sera per il concerto dell'Italian Ensemble, un sestetto di bravissimi solisti (Marcello Spina e Salvatore Domina al violino; Luigi De Giorgi, viola; Vadim Pavlov, violoncello; Davide Galaverna, contrabbasso, fisarmonica; Adriano Murania, violino, chitarra e mandolino). Il programma, inserito tra le celebrazioni belliniane, comprendeva una carrellata di classici dal settecentesco Vivaldi fino al nostro classico contemporaneo, Franco Battiato.

Un successo che va ben oltre le compasstate cronache di musica classica. È stato un continuo dialogo tra i sei virtuosi e un pubblico strepitosamente coinvolto. Gli artisti davano lo spunto: il pubblico se ne appropriava in un continuo trasferimento di secoli, toni e modalità.

Facciamo qualche esempio: si inizia con il potente fremito estivo delle Quattro Stagioni vivaldiane: semplicemente meraviglioso. Forte, intenso di ritmo, gravido di quelle tempeste che sono comuni al clima italico dentro e fuori della politica. Perfetto, perché raramente anche i complessi più quotati internazionalmente riescono a dare tanta vitalità alle note mentre i magnifici sei trasmettevano il brivido dall'una all'altra corda. Poi però Adriano Murania, enfant terrible della situazione, inserisce la spina dei suoi strumenti amplificati e dal settecento euganeo siamo sbalzati nel più scatenato rock britannico. Qualche barbassore della musica raggrinzisce il naso, ma solo per un istante, perché il fremito barocco e quello rock sono la evidente continuazione l'un dell'altro. Si integra a vicenda. Il filologo dirà che certe note novecentesche non sono incluse nel-

lo spartito: ma ci sono nell'anima degli ascoltatori che non vivono nei palazzi Ancien Régime, ma nella frenesia di questo secolo.

E allora quella che sembrerebbe una birichinata strumentale (il maestro Murania ha firmato diversi arrangiamenti della serata; altri sono dovuti ai suoi colleghi Domina e De Giorgi), appare come un trasferimento nella sensibilità di oggi: come legittimamente hanno fatto altri trascrittori di capolavori antichi. Il fatto è che questi interventi non hanno la mutria che svuota le sale da concerto: sono allegri, coinvolgenti, perfetti nello stile. Poco dopo è la Casta Diva belliniana ad essere vissuta dal cordiale violoncello di Pavlov con tale espressività che non si trova nel canto dei più valenti soprani: una scoperta. Perché le note acute sono state affidate al contorno dei violini, mentre protagonista è diventato

**Un momento
dell'applaudito
concerto
dell'Italian
Ensemble al
Teatro Sangiorgi**



il canto caldamente baritonale dell'arco dirimpettaio. E poi invenzioni a ripetizione: nella tarantella rossiniana, nel Volare di Modugno, nell'intrigante Vieni via con me di Paolo Conte. È tutta una serie di invenzioni ("impromptu"), di "scherzi", di variazioni sostenute da una tecnica perfetta, da una intesa ammirevole tra i musicisti.

Tutto il pubblico capisce perché in certe lingue assai diffuse in Europa il

verbo "suonare" significa propriamente "giocare". Applausi a ripetizione, rincorrersi di bis: e se qualcuno non avesse staccato la spina al mandolino amplificato di Murania, avremmo trascorso altre ore ad ascoltare lui e i suoi compagni filarmonici. Grandissima musica. Grandissimi musicisti: che da quattro mesi sono senza stipendio e che invece sostengono la cultura assai più di alcuni che dovrebbero farlo per ufficio.